

## VENERDÌ I SETTIMANA DI QUARESIMA

*Ez 18,21-28 “Io non ho piacere della morte del malvagio”*

*Salmo 129 “Perdonaci, Signore, e noi vivremo”*

*Mt 5,20-26 “Va’ a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono”*

La tematica centrale, affrontata dalla liturgia della Parola odierna, è quella della giustizia. Nel brano della prima lettura si tratta di una giustizia etica, che si traduce in gesti quotidiani di giustizia; nella pagina evangelica, invece, si parla di una giustizia “superiore” a quella delle opere, ossia la giustizia che deriva dalla fede. Nell’oracolo del profeta Ezechiele, si afferma che l’uomo comincia a vivere nel momento in cui sceglie la giustizia come strada maestra da percorrere per la propria vita e per il proprio rapporto con Dio e con il prossimo. Il tema della giustizia ritorna ancora nel testo evangelico di Matteo, dove Cristo, come esigenza dell’ingresso nel regno dei cieli, indica ai suoi discepoli la necessità di una giustizia superiore a quella degli scribi e dei farisei.

Il testo di Ezechiele è di grande importanza sul piano della teologia morale. Nella prima lettura viene chiarito il concetto biblico della *responsabilità personale*, che indubbiamente deve essere ben chiaro e, al contempo, in armonia con un altro concetto, anch’esso ripetutamente affermato dalle Scritture, ed è *la solidarietà nel peccato*. Dal primo punto di vista, quello della responsabilità personale, si afferma che nessuno può addossare a un altro la colpa del proprio peccato; dal secondo punto di vista, quello della solidarietà nel peccato, si afferma che ogni gesto, buono o cattivo, ha inevitabilmente delle conseguenze anche su chi non lo ha compiuto. Così, chi compie il peccato, ne è personalmente responsabile quanto alla colpa, ma le conseguenze negative del suo gesto iniquo colpiranno anche qualche innocente. Sono questi due aspetti del mistero dell’iniquità. La Bibbia, infatti, oltre alla responsabilità personale – il cui enunciato troviamo nella prima lettura odierna – afferma anche, a chiare lettere, la solidarietà dell’uomo nel peccato come anche nella santità, così che una generazione può portare il peso degli sbagli della generazione precedente, ma pure beneficiare della luce di santità di chi è vissuto prima. Bisogna, però, affermare con altrettanta chiarezza che, se da un lato le conseguenze del peccato di un altro possono ricadere su di me, è vero pure che la responsabilità del peccato (ossia il peccato inteso come colpa), non è mai comunitaria, ma è sempre individuale e soggettiva. Solo le conseguenze del peccato possono colpire gli innocenti, ma la responsabilità del peccato, in quanto esso si può imputare a qualcuno, non può che ricadere su questo qualcuno.

Il testo di Ezechiele chiarisce questa verità. La responsabilità è individuale in due sensi: nel senso di una scelta del bene dopo avere vissuto a lungo nel male (cfr. Ez 18,21), oppure la scelta del male dopo avere vissuto nel bene (cfr. Ez 18,24). Nell’uno e nell’altro caso il Signore afferma, per

bocca del suo profeta, che viene cancellato il cattivo passato del malvagio, nel momento in cui egli si incammina per le vie della giustizia (cfr. Ez 18,22), ma viene anche cancellato il passato luminoso del giusto, qualora egli si allontanasse dalla giustizia per incamminarsi sulla via dell'iniquità (cfr. Ez 18,24d). Si comprende, sotto questa prospettiva, che la santità non risulta dall'accumulo quantitativo delle opere buone, se un'opzione lucida in favore del male, è in grado di annullare un lungo periodo vissuto al servizio del bene. Tanto la santità quanto il peccato non risultano dalla quantità di opere buone o cattive, bensì dalla vicinanza o lontananza del proprio spirito rispetto a Dio. E a Dio ci si può avvicinare in un istante, anche dopo anni di vita disordinata, con un pentimento radicale, come quello del buon ladrone (cfr. Lc 23,39-43). Parimenti, in linea di principio, da Dio non ci si allontana in proporzione della quantità di opere cattive: migliaia di peccati veniali non possono separare da Dio, mentre per essere separati da Dio, basta un solo peccato mortale. In definitiva, ciò che conta è l'intensità dell'amore. È solo in questa proporzione, che ci si unisce a Dio.

In questo testo di Ezechiele, viene posta anche una domanda retorica che allude alla ristrettezza del giudizio umano e, soprattutto, al fatto che non è possibile comprendere Dio, se l'uomo non vive nella luce. Infatti, il profeta riporta le parole che sono spesso sulle labbra della gente: «Voi dite: "Non è retto il modo di agire del Signore". Ascolta dunque, casa d'Israele: Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?» (Ez 18,25). Dunque, gli Israeliti non capiscono l'agire di Dio, perché la loro condotta non è retta. In questa domanda si coglie il fatto che per l'uomo ingiusto, per colui che ha impostato la propria vita sull'egoismo e sulla iniquità, è impossibile capire le ragioni profonde dell'agire di Dio, perché l'intelligenza umana si offusca davanti alle opere di Dio, quando la persona vive male. Ecco perché tutto si stravolge nel pensiero dell'uomo inquieto e le disposizioni di Dio sembrano assurde agli occhi di chi non vive rettamente. Con questa espressione, è come se Dio dicesse: "Badate di vivere rettamente e la vostra stessa rettitudine vi metterà in grado di capire che le vie di Dio sono rette". Del resto, anche nelle cose umane avviene lo stesso: non si può chiedere a un ingiusto un giudizio sui temi della giustizia. Così Dio, sommamente giusto, non può essere capito da una mente che vaga su sentieri contorti. Tutto questo ruota intorno alla domanda più centrale del testo di Ezechiele: «Forse che io ho piacere della morte del malvagio - oracolo del Signore - o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?» (Ez 18,23). La scelta della vita, come risultato della giustizia, rimane sempre una possibilità aperta a chiunque, perché, se da un lato l'uomo rimane libero di imboccare la via della vita o la via della morte, dall'altro lato il Signore è in attesa che l'uomo imbocchi la via della vita, che perciò non viene mai sbarrata da Dio.

Il testo di Matteo coincide col testo di Ezechiele nell'indicare la via della giustizia come via necessaria per giungere alla vita; ne offre, tuttavia, un'interpretazione diversa. Gesù dice esplicitamente ai suoi discepoli che la giustizia da Lui attesa da coloro che aderiscono al suo insegnamento, è una giustizia "superiore" a quella degli scribi e dei farisei, ossia una giustizia che va aldilà della formulazione materiale dei precetti dell'AT (cfr. Mt 5,20). È di estrema importanza la comprensione di questa giustizia diversa da quella ebraica, in cosa consista e soprattutto in quali modi vada realizzata. Per offrire fin da adesso una chiave di lettura della sezione che stiamo per analizzare, si può dire brevemente che la giustizia superiore, realizzata dal discepolo, consiste *non nell'applicazione materiale dei singoli comandamenti della Legge di Mosè, ma nel risalire dalla Legge di Mosè all'intenzione della mente di Dio*. Essere capaci di obbedire a quest'ultima, è perfezione maggiore dell'osservanza, anche scrupolosa, della formulazione materiale del precetto. Per comprendere questa differenza, basti pensare all'atteggiamento di Gesù nei confronti della Legge mosaica del sabato. Il riposo sabbatico è sacro, e i farisei contemporanei di Gesù lo osservano scrupolosamente, perfino omettendo un soccorso, in quanto esso sarebbe già un lavoro. Cristo, invece, compie molte guarigioni proprio durante il riposo sabbatico: *trasgredisce perciò la formulazione materiale* del terzo comandamento, in quanto l'esercizio della professione medica è un lavoro, e come tale non si potrebbe fare di sabato, *ma non trasgredisce l'intenzione di Dio*, che ha dato il comando di santificare i giorni festivi, non per fornire un alibi all'omissione di soccorso, ma perché l'uomo viva una vita più piena e più umana (cfr. Lc 14,1-6; Mc 3,1-4; Mt 12,9-13). Tutto questo risulterà ancora più chiaro, anche in riferimento alla rilettura degli altri comandamenti del Decalogo mosaico, nell'analisi della pericope evangelica odierna, costruita su una serie di opposizioni.

L'espressione introduttiva del primo termine: «Avete inteso» (Mt 5,21a), si riferisce in parte al Decalogo e in parte ad altre sezioni legislative del Pentateuco, in particolare di Numeri e Deuteronomio. Con quella introduttiva del secondo termine: «Ma io vi dico» (Mt 5,22a), Cristo non intende enunciare un'altra legge, diversa da quella mosaica, ma intende spiegare che dietro quel precetto, c'è *una precisa intenzione di Dio*, ed è quella che va osservata aldilà della formulazione materiale del comandamento. Il discepolato degli scribi e dei farisei, cioè la *loro* giustizia, si fermava all'applicazione "materiale" di ciò che il comandamento di Dio diceva a livello letterale. Per questo non riescono a capire il nuovo significato che Gesù conferisce al riposo sabbatico. Il discepolato cristiano deve, invece, penetrare dal senso letterale delle Scritture, fino alle intenzioni di Dio, e *osservare quelle al di sopra della lettera*. Ciò non implica, però, che la lettera della Scrittura non debba *mai* essere osservata; sarebbe un estremismo erroneo anche questo. La lettera potrà essere trasgredita, solo quando la sua applicazione, a un singolo caso particolare, si

rivelerà chiaramente come un atto contro la vita e contro la dignità della persona, come l'omissione di soccorso in giorno di sabato.

La prima opposizione prende le mosse dal comandamento mosaico: «Non ucciderai» (Mt 5,21b). Chi interpreta questo comandamento “alla lettera”, come facevano i farisei del tempo di Gesù, penserà che qui Dio intenda vietare a un uomo di togliere la vita a un altro uomo. E certamente è così; ma è tutta qui l'intenzione di Dio? Ha osservato il comandamento di non uccidere, colui che non ha mai ucciso nessuno? Spiegando il senso di questo comandamento, Cristo fa intendere che il comandamento non riguarda solo l'uccisione “fisica” dell'uomo, ma riguarda anche l'uccisione della sua persona, del suo buon nome e della sua dignità. Così, il comandamento è già trasgredito negli atteggiamenti dell'ira e del disprezzo (cfr. Mt 5,22), che uccidono la persona nel cuore, e nel concetto altrui, anche se non fisicamente. L'osservanza del comandamento “non uccidere”, *si realizza quindi nell'accoglienza mite e incondizionata degli altri, così come sono, senza ira e senza disprezzo*. In questa linea, i vv. 23-26 indicano un'ideale di pacificazione che è alla base di un culto gradito a Dio, dal momento che non possono essere accolte presso Dio le orazioni e le offerte di chi non è in pace con gli altri: «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Val la pena di soffermarsi alquanto su queste espressioni di Gesù. Occorre chiedersi come mai impedirebbe la presentazione del dono all'altare soltanto il risentimento del fratello e non quello dell'offerente: «e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te» (Mt 5,23). L'omissione della situazione contraria, cioè quella in cui l'offerente abbia qualcosa contro qualcuno, non è casuale. Infatti, non può impedire l'offerta. E la ragione è molto semplice: se qualcuno ha commesso una colpa verso di me, io non potrò offrire nulla all'altare solo finché nutrirò in me il rancore e lo spirito di vendetta. Ma se questi sentimenti io li elimino, cancellandoli dal mio cuore con la forza del perdono, allora posso accostarmi all'altare, anche se il mio offensore continua a trattarmi ostilmente. Al contrario, se l'offensore sono io, e qualcuno è stato danneggiato dai miei sbagli, allora dovrò avviare, per mia iniziativa, un processo di riparazione, che l'evangelista Matteo descrive con le parole: «va' prima a riconciliarti con il tuo fratello» (Mt 5,24). In definitiva, se presso l'altare mi ricordo del mio offensore, non sono tenuto a lasciare il luogo sacro per andare da lui nel tentativo di riconciliarmi. Questo incontro potrebbe perfino aumentare la dose delle offese e del veleno lanciato contro di me. Ma ciò non mi impedirebbe comunque di accostarmi all'altare, se io

risponderò alle offese col perdono. Solo in un caso sono tenuto a lasciare il luogo sacro, per andare a compiere un atto di riparazione, quello contemplato da Matteo: quando l'offensore sono io.

Al v. 25 viene ripreso il tema della riconciliazione, ma sotto un'altra luce, quella del combattimento spirituale: «Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione». L'avversario di cui qui si parla, può avere diverse identità: può essere l'altro, il prossimo che mette alla prova la mia capacità di amare, ma è anche il "nemico" per eccellenza, col quale bisogna appianare tutte le pendenze, prima che finisca la vita terrena. Il termine "avversario", indicato in ebraico con la parola *satan*, nella Scrittura si riferisce al nemico del genere umano, ossia allo spirito del male. Con le parole «mentre sei in cammino» (Mt 5,25a), Gesù intende indicare il cammino della vita; dicendo: «Mettiti presto d'accordo col tuo avversario» (Mt 5,25a), Egli invita a chiudere i conti con il peccato. Il peccato, infatti, ci mette in uno stato di debolezza e di sottomissione all'attività dell'Accusatore, che cercherà di ostacolare la nostra salvezza facendo leva sulla gravità dei nostri peccati (cfr. Ap 12,10). Togliergli la materia dell'accusa, è uno degli impegni quotidiani del cristiano, per non essere condizionato dalle sue suggestioni. Indubbiamente questo riguarda anche l'impegno di risanamento di tutte le relazioni fraterne, in quanto è contraria alla volontà di Dio ogni frattura della comunione e, sotto questo aspetto, "l'avversario" potrebbe essere la cifra del prossimo, che da nemico devo trasformare in fratello.

Le immagini del giudice, della guardia e della prigione hanno, infine, un carattere apocalittico piuttosto pronunciato. Il lettore avverte chiaramente che il giudizio e la sentenza, che chiudono il brano odierno, sono simboli della valutazione finale della vita, che ha luogo appunto dopo la morte del singolo uomo. Altrettanto chiaro è il riferimento al Purgatorio, come condizione ultraterrena di purificazione, adombrato dall'ultimo versetto, dove la divina giustizia richiede una riparazione calcolata al millimetro: «In verità io ti dico: non uscirai di là finché tu non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!» (Mt 5,26).

